

Loris Tauffer

Le radici nascoste

Viaggio filosofico di un adolescente



 Erickson

«Ragazzo, non ti posso illustrare la verità assoluta, come mi chiedi. Se lo facessi, significherebbe che io non ti voglio bene, che non ti riconosco per quello che sei, che non lascio spazio a te e alla tua autonomia, che non ti permetto di scegliere e di volere, di sbagliare e di correggerti».

Cosa succede se un ragazzo incontra la Filosofia? È la domanda, semplice e provocatoria, da cui nasce questo sorprendente racconto di formazione. Sullo sfondo di un paesaggio alpino aspro e maestoso, Leonardo, il protagonista, scopre che non c'è niente di più avventuroso dello spirito: impara, infatti, a porre (e a porsi) delle domande, a dubitare, a distinguere. In una parola, a riflettere. E, finalmente, a conoscere più a fondo le cose, e se stesso. Forte della sua lunga esperienza nel mondo dell'educazione, Loris Taufer ha scritto un libro felicemente ibrido, a metà tra il saggio e il romanzo, che si rivolge agli adolescenti di oggi e di ieri: a tutti coloro che hanno amore per la filosofia, o anche solo curiosità per una disciplina a cui a scuola — come spesso, purtroppo, accade — non erano riusciti ad appassionarsi.

€ 26,00



9 788859 031581

www.erickson.it

Indice

<i>Avvertenza</i>	9
<i>Capitolo primo</i>	
Il mondo di C.	11
<i>Capitolo secondo</i>	
L'escursione del ragazzo	17
<i>Capitolo terzo</i>	
La presenza del saggio	21
<i>Capitolo quarto</i>	
Il sapere della filosofia	25
<i>Capitolo quinto</i>	
Una storia intricata	39
<i>Capitolo sesto</i>	
Parliamo dell'essere	47
<i>Capitolo settimo</i>	
Gli anabattisti	67
<i>Capitolo ottavo</i>	
L'uomo e la coscienza	75
<i>Capitolo nono</i>	
Un segno del destino	101

<i>Capitolo decimo</i>	
La politica	109
<i>Capitolo undicesimo</i>	
L'emigrazione	137
<i>Capitolo dodicesimo</i>	
Conoscenza e prassi	147
<i>Capitolo tredicesimo</i>	
La vicenda di Isernia	175
<i>Capitolo quattordicesimo</i>	
Amore e bellezza	183
<i>Capitolo quindicesimo</i>	
Cittadina del mondo	213
<i>Capitolo sedicesimo</i>	
La trascendenza	221
<i>Capitolo diciassettesimo</i>	
Un nuovo cammino	249
<i>Ringraziamenti</i>	261
<i>Bibliografia</i>	263

Avvertenza

Il libro si presta a una triplice lettura.

1. Può, com'è ovvio, essere letto in maniera unitaria, dall'inizio alla fine; il che, di fatto, è la modalità più ricca e stimolante.
2. Si possono, se interessati solo a quelli, leggere i capitoli prevalentemente filosofici, che sono: il quarto, il sesto, l'ottavo, il decimo, il dodicesimo, il quattordicesimo, il sedicesimo.
3. Possono essere letti i capitoli a carattere storico-narrativo, che sono: il primo, il secondo, il terzo, il quinto, il settimo, il nono, l'undicesimo, il tredicesimo, il quindicesimo, il diciassettesimo.

In ogni caso, buona lettura a tutti!

Capitolo primo

Il mondo di C.

L'affresco si trova sul muro esterno di una vecchia casa. È datato 10 agosto 1585. Raffigura una crocifissione, in cui compaiono anche la Madonna, san Giovanni Minore e un misterioso offerente, dai capelli rossicci e dalla corporatura tozza: una scritta in basso parla di un tale «S. Loxo».

Poco distante c'è la vecchia chiesa, costruita a partire dal 1740 su iniziativa della famiglia Welsperg, un'antica schiatta nobile del Tirolo di origine pusterese che nella zona ha dominato a lungo: dal 1401 fino, in buona sostanza, al 1918.

Le casette basse di quella parte del paese sembrano però più antiche, edificate l'una accanto all'altra con grossi sassi delle montagne vicine, ricoperti da malte recenti. Su alcune di queste case comparivano, un tempo, insegne di corporazioni minerarie.

Chi era questo S. Loxo? Perché nell'affresco in questione viene riportata sullo sfondo una città-castello che sembra essere Praga?

In una carta geografica del Tirolo meridionale, realizzata nel 1611 dal cartografo Matthias Burgklehner, molti paesi e località di rilievo vengono tralasciati o liquidati frettolosamente. Solo C. — il paese in cui si trova l'affresco — viene riportato come una piccola capitale, addirittura con la descrizione dei suoi diversi quartieri. Perché C. ha tutta questa importanza?

Di fronte a C., verso occidente, c'è una valletta scoscesa che sale in maniera ripidissima, solcata da un torrente stretto e vorticoso. Il torrente è

il Reganel: il nome sembra avere origini prelatine e forse preindoeuropee, e testimonianze probabili insediamenti preistorici nella zona.

Quando nel Reganel c'è molta acqua, il che avviene undici mesi all'anno, tutta C. è interessata da un rumore sordo, minaccioso, causato dai massi che il torrente porta verso valle. Nelle notti scure, senza luna, con il Reganel in piena, il frastuono dell'acqua invade le strade deserte di C. ed è tenuto a stento fuori dalle case in cui sono chiusi i suoi abitanti.

Il Reganel deve aver impaurito anche i primi uomini che si sono fermati a C. Anche se forse è proprio a causa di quella stretta valle a picco sul paese che l'insediamento ha iniziato ad avere una sua storia particolare. Infatti nella valletta del Reganel si sono trovati, fin dai tempi antichi, giacimenti di argento, ferro, piombo e sembra anche di oro. Di sicuro quei giacimenti, nel Cinquecento, venivano sfruttati appieno.

Non solo: sopra la Cesura, l'ampio prato che si trova di fronte a C., a lato del Reganel, si vedono ancora oggi i residui delle antiche miniere in cui lavoravano i primi abitanti stranieri di C. Infatti chi passeggia lungo l'ombrosa strada sterrata, dalla parte opposta del paese, ogni tanto viene investito dai freddi respiri che provengono dalle pendici della montagna: sono i passaggi delle vecchie miniere che rilasciano all'esterno le correnti d'aria dirottate in basso. Quegli antri sono ormai bui e deserti, ma forse conservano ancora le tracce degli uomini che li hanno scavati e percorsi tanto tempo fa.

I minatori di cui si hanno notizie certe sono i *Bergknappen*, i «canopi», che per alcuni secoli hanno sfruttato i giacimenti della zona. Costoro provenivano da diverse aree dell'Europa centrale e nel corso di alcuni secoli, dal XIV al XVI, sono stati gli artefici dello sfruttamento minerario di parecchi territori dell'arco alpino.

I *Bergknappen* erano organizzati in corporazioni, venivano considerati gli artigiani più evoluti dell'epoca, possedevano delle competenze particolari ed erano lavoratori esperti ricercati in tutta Europa.

Spesso dal sopralluogo in un territorio erano in grado di riconoscere la profondità di un filone metallifero, iniziando a scavare gallerie anche a una cinquantina di metri al di sotto della quota degli affioramenti. In alcuni casi venivano loro attribuite conoscenze magiche ed esoteriche, legate al pensiero alchemico. E in parecchie leggende alpine il vecchio minatore viene ritratto come un geomante, un mago-indovino girovago e decrepito.

Anche nella zona dove si trova C., facente parte allora della contea del Tirolo, erano arrivate, attorno al 1400, alcune centinaia di *Bergknappen*, che con la loro maestria erano riusciti a individuare e portare alla luce diversi filoni di minerali preziosi nascosti dentro le montagne di questo territorio.

Ora, tutto questo è noto da sempre e non fa certo notizia sapere che là, dove si trova C., sono sopravvissute molte usanze e caratteristiche riguardanti la cucina, l'architettura, le leggende, i balli, l'uso di termini linguistici di chiara derivazione centroeuropea. Come il fatto che ci sono molte famiglie dai cognomi tedeschi.

Ha suscitato invece meraviglia quanto è avvenuto parecchi anni fa, nel tardo pomeriggio di una giornata di fine agosto.

A C. c'è un clima particolare, estremamente variabile, più rigido rispetto a quello tipico della sua latitudine, con nubi improvvise che solcano il cielo fino a poco prima del tutto azzurro. L'aria, poi, è particolarmente frizzante, ricca di ossigeno e di umori della terra.

Ma quel giorno il tempo era stato parecchio afoso, il cielo era velato e il sole non si decideva mai a uscire del tutto. All'improvviso si fece quasi buio e in pochi minuti un violento acquazzone si riversò sopra il paese.

L'acqua, come spesso accade, sembrava voler travolgere tutto, e in pochi minuti il Reganel cominciò a ingrossarsi e a spandere nella gola il suo torvo richiamo.

Nel frastuono della tempesta, senza alcun preavviso, un tremendo strepito risuonò tra i massi: una saetta si abbatté al suolo e forse per il crepitio, forse per le infiltrazioni d'acqua, nella parete della montagna si aprì all'improvviso una falda bianca, lunga e stretta, come se la roccia fosse stata tagliata da un coltello invisibile e affilato.

In quella ferita apparve allora, tra la nebbia e i vapori della pioggia che salivano dal terreno, l'impalcatura annerita di un vecchio stoll, un cunicolo sotterraneo: era l'apertura di una miniera rimasta per tanto tempo nascosta agli occhi di chi risaliva la gola scoscesa del Reganel.

Nei giorni successivi ci fu un via vai continuo degli abitanti di C., i quali si recavano fin lassù per verificare i danni del violento acquazzone. E a loro, che con fatica si arrampicavano lungo quel percorso impervio, si mostrava una scena incredibile: sulla parte destra dell'antico stoll, seminasosta dalla vegetazione e dalle radici sporgenti di un vecchio pino, c'era una porta scura, di ferro, sbarrata con un solido catenaccio. Le sue dimensioni non

erano troppo grandi e, se la montagna non fosse stata incisa in quel punto dal temporale, nessuno si sarebbe accorto né dello stoll né tanto meno di quello sbarramento di metallo.

I primi arrivati sul luogo del disastro cercarono di aprire quella porta, ma non fu un'operazione facile: il chiavistello resisteva e solo dopo alcune spallate e l'uso di un piccone come leva si riuscì a far cedere la chiusura rimasta intatta per secoli.

Al di là della soglia, alla luce di alcune torce improvvisate, apparve allora uno strano spettacolo.

In un ampio stanzone di circa due metri di altezza, scavato nella roccia, erano disposte a semicerchio, su alcuni giacigli di pietra, delle sagome scure; al centro si innalzava una specie di altare, con una solida croce di metallo, ai cui piedi erano deposti un'antica lampada, una piccola mazza e un piccone intrecciati fra di loro, e un corto bastone a uncino ricurvo.

Le sagome scure — cinque — sembravano essere, da principio, degli animali piuttosto grossi, forse dei cani. Ma gli improvvisati esploratori di C., pur con qualche titubanza, guardando con più attenzione si accorsero che quelle ombre scure, irregolari, qualcuna gonfia e altre più sottili, erano i resti di esseri umani!

Ricoperti da pesanti lenzuola di lino, scurite dal tempo e dall'umidità, quei corpi erano in buona parte ormai decomposti. Le parti meglio conservate erano il cranio e il torace. Attorno a ciò che rimaneva del collo ciascuno scheletro portava una catena d'argento, alla quale era attaccato un crocifisso particolare, che in qualcuno dei poveri resti era penetrato fin dentro la cassa toracica.

Inoltre davanti all'altare era posta una pesante cassa di ferro, chiusa con un coperchio rudimentale, velato da muffe e umidità. Una volta aperta, si scoprì che sul fondo, sotto i residui di qualche ramaglia del bosco, erano nascoste alcune barre d'argento, non di grande valore e abbondantemente ossidate dal tempo. C'erano anche alcuni ciondoli, sempre in argento, sui quali era incisa una crocifissione, allungata e con le braccia laterali rivolte verso l'alto.

Il ritrovamento di quella grotta e dei cinque cadaveri creò un gran scompiglio a C., con le indagini della polizia che andarono avanti per mesi, l'arrivo di giornalisti e inviati da mezzo mondo, la mobilitazione di esperti, storici, mineralisti e altri ancora.

Si fecero mille ipotesi, si scandagliarono archivi, si cercò ovunque una risposta.

Niente! Al di là della tesi, piuttosto generica, che le vittime facessero parte di una congregazione religiosa e fossero, probabilmente, dei minatori, non emerse nulla di significativo. Si datava la morte di quei cinque individui all'incirca agli ultimi decenni del Cinquecento, ma sulla loro identità e sulle cause della loro fine non si venne a capo di niente.

Poi, come spesso succede, in merito a quella vicenda subentrò un certo disinteresse, e, progressivamente, sulla stampa e ovunque, si cominciò a parlarne meno. Rimaneva un buco nero che incombeva, irrisolto, sulla storia della popolazione di C.; come tanti altri, però, tendeva a scomparire, a perdersi nella memoria della gente. E l'ingresso di quella grotta, ormai svuotata da tutti i suoi contenuti, era semplicemente delimitato da un nastro arancione, che il vento e le piogge scolorivano sempre di più.

Fino all'estate scorsa.

Una mattina, appena dopo l'alba, un cacciatore di C. risalì con il suo cane il sentiero del Reganel e in prossimità di quella fenditura nella roccia il segugio, senza controllo, corse in avanti e si infilò nella spelonca.

Il cacciatore tentò a lungo di richiamarlo, di farlo uscire da un luogo che rimaneva comunque precluso a tutti, ma senza alcun risultato.

Fu a quel punto che l'uomo, abbastanza avanti con gli anni ma ancora agile, piccolo di statura e rosso di capelli, si infilò sotto il nastro teso all'ingresso ed entrò nell'ampia cavità, alla ricerca del cane.

All'inizio riuscì a scorgere molto poco; poi, con l'aiuto di un accendino, vide l'ampio stanzone vuoto e il cane che, abbaiando fragorosamente, sembrava indicargli qualcosa in fondo alla grotta.

In quel punto la parete non era compatta e l'uomo, avvicinandosi, scoprì una sottile fessura che celava qualcosa. Scrostò, con sforzo, la roccia e gli apparve davanti una piccola nicchia, fino a quel momento rimasta ignota a tutti coloro che avevano visitato quel luogo.

Con sua sorpresa, dentro vi trovò un libro, eroso dal tempo e dall'umidità; le pagine erano di fatto illeggibili. Solo la pelle di cui era fatta la copertina aveva resistito e vi campeggiava una croce con la scritta *Die Bibel, Die Heilige Schrift*.

Dietro quel che rimaneva della Bibbia era scolpita una frase nella roccia bagnata e scura, in alfabeto gotico. Il significato risultava incomprensibile. Fra le dieci parole, solo una appariva abbastanza chiara: «Loxo».